i restanti 14 da nomi di natura e provenienza varia, con prevalenza maschile di 13 casi (ai nn. 6b, 12b, 12c, 12d, 14, 22, 23, 24b, 25b, 29b, 34b, 47, 54b) contro 9 femminili (ai nn. 13, 15b, 17, 25, 27, 37, 40a, 41, 52a).

Una tale abbondanza di semplificazione onomastica (nella nostra breve scelta si tratta di circa un terzo, percentuale che non può considerarsi una semplice casualità) può portare ad almeno due conclusioni diverse o, piuttosto, coesistenti: occorre infatti o alzare la datazione presunta del periodo cui attribuire questa silloge o abbassare l'estrazione sociale nell'ambito della quale agirono i commemorati, per poter giustificare pienamente l'abitudine al riconoscimento di un individuo attraverso un solo elemento onomastico nell'ambito ristretto e modesto delle consuete e quotidiane conoscenze. Che d'altra parte questa sobrietà onomastica fosse propria di un modesto ambiente sociale piuttosto che di età recenziori, lo dimostra il fatto che non pochi degli esempi maschili addotti coesistono nella stessa iscrizione, per lo più come offerenti, con i nomi composti in forme più complete degli onorati defunti (cfr. ai nn. 6, 12, 24, 29, 34) e che dunque, mentre ci si adattava, almeno *post mortem* ed in un'espressione di valore pubblico quale l'iscrizione funebre, che forse era l'unica attestazione che esulava dal microcosmo dimesso della vita di ciascuno, a riprodurre le forme onomastiche ufficiali (e la varietà delle combinazioni presenti dimostra la difficoltà dell'operazione), ci si limitava invece da parte dell'offerente ad identificarsi con quella caratterizzazione uninominale che era propria della vita quotidiana e sufficiente per i più consueti rapporti familiari.

Di una semplificazione onomastica, si potrebbe dire di una spontanea naturalezza nel nominarsi, può essere altresì prova l'eliminazione od il sottintendimento di tutti gli elementi per solito previsti dall'onomastica tipicamente latina, ma tuttavia accessori nell'uso pratico: già s'è detto della tribù, cui si aggiunga il patronimico per i liberi o, per i liberti, la menzione del patrono, presenti tra queste epigrafi soltanto in 9 casi complessivamente, ma 5 solo dei quali nella forma tradizionale dell'iniziale del *praenomen* (i nn. 3 — se si può accettare lo schema o la disposizione dell'integrazione mommseniana — 6a, 9, 25, 44, cui si aggiungono i nn. 4, 19, 52, 54).

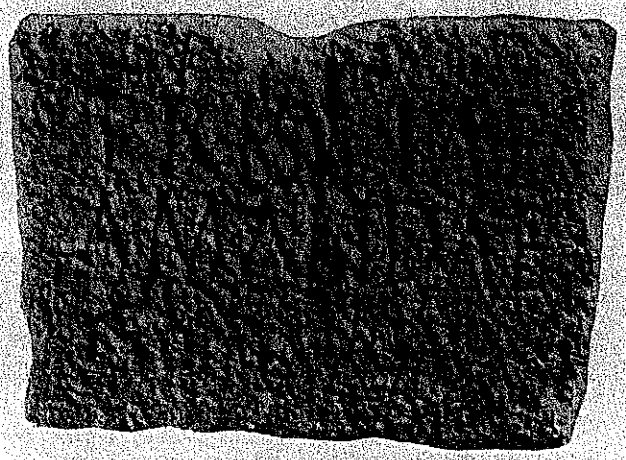

Fig. 4 - Iscrizione n. 10

Quanto, per ragioni di completezza, all'esame degli altri possibili elementi di datazione, si possono ancora considerare l'indicazione dell'età e la tipica formula funeraria con la dedica *D(is) M(anibus)*.

Della prima si hanno soltanto sei esempi (ai nn. 10, 19, 41, 44, 53, 54), con la consueta preponderanza di morti precoci (8), dettata con ogni probabilità dal desiderio di sottolineare l'immaturità e quindi la mestizia della scomparsa; della seconda gli esempi divengono invece 13, tutti con le semplici iniziali (ai nn. 1, 3, 4, 14, 16, 23, 26, 31, 32, 33, 47, 49, 51), cui si può aggiungere, benchè in forma dubitativa, un altro caso di urna simile non compresa nell'elenco, perchè quasi completamente illeggibile («R.A.C.», 92-93, 1927, pag. 84 n. 15: *D(is)* [*m(anibus)*]*/i.../...*).

E' noto che, benchè non si possano determinare in alcun modo se non regionalmente nè limiti nè fasi di sviluppo dell'abitudine ad indicare la età, tale consuetudine assume, almeno per l'Italia, una diffusione pressochè generale soltanto in età cristiana, dopo un incremento che, dalla sua quasi totale assenza, segue grosso modo l'evolversi stesso del periodo imperiale. Perciò il numero quasi insignificante di casi qui osservati, anche se in parte dovuto alla modestia dei supporti, se non comprova, certo non respinge una probabile datazione al II-III secolo d.C.

Quanto poi alla formula *D(is) M(anibus)* (°) essa è, pur tra non pochi

elementi di dubbio, una delle più probabili spie di datazione (almeno per aree circoscritte), che farebbero ancora risalire alla fine del I secolo come termine *post quem*. Se a questo si aggiunge che la relativa frequenza della formula — di cui si può sottolineare non soltanto la cifra di 13, ma anche il fatto che compare su epigrafi che, come s'è già visto, tendono ad eliminare od a limitare al massimo gli elementi che non siano strettamente essenziali — prova dunque che di essa esiste un uso ben radicato; e che d'altra

Fig. 5 - Iscrizione n. 23

parte mancano quasi completamente le più evolute e complesse e discorsive formule, non si dice cristiane (si tratta però di urne cinerarie), ma proprie almeno di un'età imperiale ormai matura, la datazione proposta non dovrebbe discostarsi dalla probabile realtà.

La natura stessa della pietra, poi, e l'aspetto dimesso dei manufatti impediscono di riconoscere un sufficiente grado di credibilità alla datazione su basi paleografiche, sempre che, anche in situazioni più felici, questo metodo possa ancora essere ritenuto d'aiuto. Già s'è detto di un certo aspetto corsiveggiante all'apparenza di tutte o quasi le epigrafi esaminate, dovuto non a motivi cronologici, ma soltanto alla difficoltà di incisioni accurate su superficie tanto scabre. Non è perciò più da accettare l'afferma-

Fig. 6 - Iscrizione n. 50

zione dell'esistenza di «bei caratteri attuari dell'epoca di Costantino» in urne di questa serie ([10]).

Per quanto riguarda infine condizione sociale ed origine, incontriamo cinque individui sicuramente liberti per loro stessa attestazione (ai nn. 6 *Chryseros* liberto di *C. Albucius Helius*, a sua volta liberto di un altro *C. Albucius*; 15 *Optata* liberta di *Secundiena Secundina*; 24 *Venerius* forse liberto di *M. Venerius*; 29 *Alexander* liberto di *P. Valerius Elbicus*) e due individui probabilmente schiavi (al n. 25) sia per il loro nome unico (*Strophime* e *Fortunatus*) sia per il rapporto che li univa in forma non ufficiale (*contubernales* invece di *coniuges*).

Si tratta, come si vede, di un numero esiguo rispetto alla consueta e ben nota diffusione di liberti tipica dell'area padana ([11]). Ma, tenendo conto che si è ormai in fase di semplificazione onomastica (almeno a livello sociale modesto), si può a buon diritto sospettare che si tendesse sempre più a tralasciare un'attestazione tanto palese di inferiorità sociale quale la precisazione della condizione di liberto, profittando del fatto che ormai anche i *cives* omettevano il patronimico. Può perciò essere significativo il fatto che sia possibile integrare questo numero inaspettatamente modesto con una congrua serie invece di esempi di *cognomina* di formazione ellenizzante che, in assenza di altri elementi, possono, pur con le debite

cautele dettate da una questione tanto annosa e controversa e irresolubile con chiarezza quale quella del valore da attribuire all'equazione *cognomen* ellenizzante = liberto ([12]), porterebbero gli individui di condizione libertina ad un numero più consistente ed accettabile (si vedano i nn. 5 *L. Albius Agatho[d]o[r]us*, 12a *Gorges*, 12d *Antiochus*, 20 *Q. Sentius Corymbus*, 21 *Sentia Aphrodisia*, 23 *Soterich[us]*, 27 *Tyches*, 32 *Varius Eutyches*, 33 *M. Virius Hagnion*, 36 *Cicinia Eleutete*, 38 *Eronimia Euangele*). Am-

Fig. 7 - Iscrizione n. 20

mettendo pure che alcuni di questi *cognomina* traggano origine non da veri motivi di provenienza geografica, ma devozionali, quali l'adesione a culti orientali ([13]) (potrebbe essere il caso del grato n. 5, dei bene auguranti nn. 27 e 32, dei più propriamente religiosi nn. 23 e 38), resta tuttavia che la presenza di liberti accertati o presunti sale ad un numero variante da 10 a 15, che ancora è nettamente inferiore ai consueti livelli padani ([14]).

Sempre accettando la datazione proposta, merita una certa considerazione anche la presenza, benchè molto modesta, di individui con nomi o formazioni onomastiche di provenienza locale ([15]), legati quanto meno per tradizione a quell'ambiente celtico che fu sempre il sostrato su cui s'impiantò la civiltà romana nella regione ([16]).

Se statisticamente 7 individui (su 6 epigrafi, ai nn. 12c *Senecio*, 35 *Amura Quinta*, 42 *Verinela Cigna*, 44 *Comagia L.f. Tertulla*, 45 *C. Rumilo nauta*, 54 *C. Caesius Silvius* ed il padre *Vcasus*) rappresentano soltanto il 10% del campione in esame, essi sono tuttavia la prova della persistenza anche in età relativamente avanzata di un fenomeno di trasfusione dall'ambiente indigeno alla comunità romana ininterrotto, con un adattamento alle abitudini di questa di cui possono essere prova le elaborate composizioni onomastiche dei nn. 44 e 54. E benchè, anche in assenza di tale prova, il fenomeno si sarebbe dovuto ugualmente ipotizzare, essa, proprio per l'esiguità degli esempi, può gettare uno spiraglio di luce sulla composizione dei ceti più umili in una comunità urbana di una certa importanza quale *Comum*, che dunque non erano necessariamente costituiti da individui di diritto inferiore o di provenienza aliena ([17]), ma in cui invece *cives* di più o meno lontana «formazione» costituivano la parte preponderante.

Quanto poi al già più volte accennato aspetto dimesso ed all'attribuzione di questa famiglia di epigrafi a ceti inferiori — inferiori «epigraficamente», ben inteso, e non socialmente poichè sfugge ad ogni possibilità di controllo e di confronto la parte della popolazione che non ha lasciato alcuna traccia epigrafica di sè o per trascuratezza o, piuttosto, per aver impiegato materiali meno durevoli — non credo che possa negare questa ipotesi la presenza di due sole testimonianze di individui eminenti la norma: si tratta infatti soltanto di un *sexvir* (al n. 4, che già costituiva un *unicum*, come s'è visto, per l'indicazione della tribù) e di un *sexvir et augustalis* (il n. 49), onori questi che però tradizionalmente erano attribuiti, è noto, a residenti (*cives* e no) di modesta levatura ([18]).

In un panorama tanto poco qualificato è interessante osservare che il titolare del n. 49, [.] *Valerius Enodius*, ha un nome che compare in questa raccolta per 5 volte (ai nn. 29 e 30 con sorprendenti analogie, e 31, 49, 52) come gentilizio e per due volte (ai nn. 9 e 40b) come *cognomen*, con una frequenza dunque superiore anche alla già notevole diffusione che questo gentilizio possedeva in ambiente padano. Maggiore importanza assume invece il caso della *gens Secundiena* che, testimoniata in 9 esempi a *Comum* e dintorni (e altrove è solo a *Patavium*, *C.I.L.*, V, 3031), com-

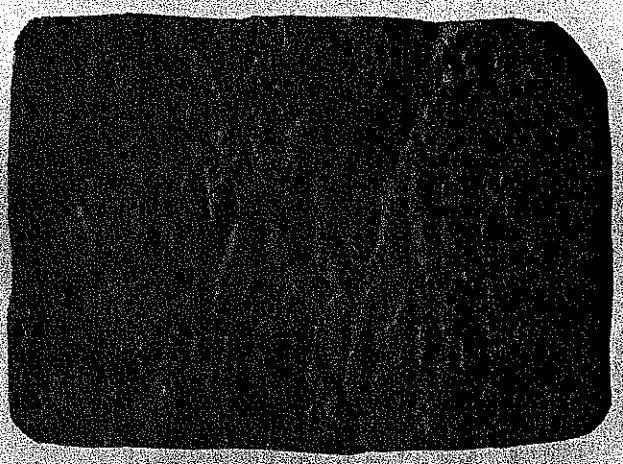

Fig. 8 - Iscrizione n. 14

pare su queste urne per 4 volte (ai nn. 2, 14, 15, 16); un suo membro autorevole fu *L. Secundienus Rufinus* (*C.I.L.*, V, 2, 5646) che fu (*quattuor*) *vir a*(*edilicia*) *p*(*otestate*) (*quattuor*)*vir i*(*ure*) *d*(*icundo*) *Com*(*i*), di cui forse si può ipotizzare un legame di parentela, ricordando egli una *Secundina filia* [*in*]*felicissima*, con *Secundiena Secundina* del n. 15, mentre non credo che si possa dare valore come testimonianza di parentela ad accostamenti con *cognomina* come *Secundinus/a* e *Secundus/a*, troppo diffusi ovunque e tanto più tra i *Secundieni* per ragioni eufoniche. Resta però il fatto che in un ambito familiare tanto circoscritto come quello dei *Secundieni* ci fu la possibilità della coesistenza contemporanea dell'evoluzione della situazione sociale testimoniata da queste urne disadorne a quella di *L. Secundienus Rufinus*, che compare su un'epigrafe più pretenziosa e ricca; benchè non si possa trascurare il fatto che le urne su indicate si riferiscono tutte o a donne (i nn. 2, 15, 16) od a bambini (il n. 14), dunque ad individui che, tutto sommato, meno di uomini adulti, potevano avere la necessità di onoranze funebri particolarmente importanti, se non per irradiare indirettamente lustro ai committenti.

ANTONIO T. SARTORI

NOTE

(1) V. Barelli, *Scoperta di antichità romane nel giardino del Liceo Volta*, in « R.A.C. », 19, 1881, pagg.3-25; A. Giussani, *Scoperte romane lungo le mura della città di Como*, in « R.A.C. », 92-93, 1927, pagg. 74-106.

(2) A. T. Sartori, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in Piemonte*, Torino, 1965, pag. 189; G. C. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna, 1966, pag. 72 s.

(3) Tanto più che l'elenco non sarebbe di molto allargato, pur ampliando i confini del territorio di *Comum* fino alla massima portata, poichè questa categoria di urne resta relativamente caratteristica del centro urbano.

Cfr. P. G. Sironi, *Note topografiche per il territorio dei municipia di Mediolanum e Comum*, in « Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale », Como, 1969, pagg. 193-204, ma specialmente pagg. 193-199; A. T. Sartori, *I confini del territorio di* Comum *in età romana*, in « Atti del Ce.S.D.I.R. (Centro di Studi e Documentazione sull'Italia romana) », I, Milano, 1969, pagg. 273-290.

(4) A. Degrassi, *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento*, Padova, 1957 - Scritti vari di antichità, Roma, 1962, pag. 659.

(5) Degrassi, op. cit., l.c.

(6) Degrassi, op. cit., l.c.; H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine*, in « Acta Instituti Regni Sueciae series in 8° », V, Lund, 1952, pagg. 98-99.

(7) Thylander, op. cit., pag. 77 s.

(8) A. Degrassi, *L'indicazione dell'età nelle iscrizioni sepolcrali latine*, in « Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik », Wien, 1964, pag. 79 s.

(9) J. J. Hatt, *La tombe gallo-romaine*, Paris, 1952, pag. 18 s.; Degrassi, *L'epigrafia* ecc., l.c.

(10) Giussani, *Scoperte romane* ecc., pag. 84 epigrafe n. 16 (*C. Caesio Vcasi f. Silvio* / ecc.).

(11) G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from* 49 *b.C. to the death of Trajan*, Oxford, 1941, pag. 60.

(12) T. Frank, in « American Historical Review », 21, 1915-16, pagg. 686-708; Chilver, op. cit., pagg. 80 s., 85.

i restanti 14 da nomi di natura e provenienza varia, con prevalenza maschile di 13 casi (ai nn. 6b, 12b, 12c, 12d, 14, 22, 23, 24b, 25b, 29b, 34b, 47, 54b) contro 9 femminili (ai nn. 13, 15b, 17, 25, 27, 37, 40a, 41, 52a).

Una tale abbondanza di semplificazione onomastica (nella nostra breve scelta si tratta di circa un terzo, percentuale che non può considerarsi una semplice casualità) può portare ad almeno due conclusioni diverse o, piuttosto, coesistenti: occorre infatti o alzare la datazione presunta del periodo cui attribuire questa silloge o abbassare l'estrazione sociale nell'ambito della quale agirono i commemorati, per poter giustificare pienamente l'abitudine al riconoscimento di un individuo attraverso un solo elemento onomastico nell'ambito ristretto e modesto delle consuete e quotidiane conoscenze. Che d'altra parte questa sobrietà onomastica fosse propria di un modesto ambiente sociale piuttosto che di età recenziori, lo dimostra il fatto che non pochi degli esempi maschili addotti coesistono nella stessa iscrizione, per lo più come offerenti, con i nomi composti in forme più complete degli onorati defunti (cfr. ai nn. 6, 12, 24, 29, 34) e che dunque, mentre ci si adattava, almeno *post mortem* ed in un'espressione di valore pubblico quale l'iscrizione funebre, che forse era l'unica attestazione che esulava dal microcosmo dimesso della vita di ciascuno, a riprodurre le forme onomastiche ufficiali (e la varietà delle combinazioni presenti dimostra la difficoltà dell'operazione), ci si limitava invece da parte dell'offerente ad identificarsi con quella caratterizzazione uninominale che era propria della vita quotidiana e sufficiente per i più consueti rapporti familiari.

Di una semplificazione onomastica, si potrebbe dire di una spontanea naturalezza nel nominarsi, può essere altresì prova l'eliminazione od il sottintendimento di tutti gli elementi per solito previsti dall'onomastica tipicamente latina, ma tuttavia accessori nell'uso pratico: già s'è detto della tribù, cui si aggiunga il patronimico per i liberi o, per i liberti, la menzione del patrono, presenti tra queste epigrafi soltanto in 9 casi complessivamente, ma 5 solo dei quali nella forma tradizionale dell'iniziale del *praenomen* (i nn. 3 — se si può accettare lo schema o la disposizione dell'integrazione mommseniana — 6a, 9, 25, 44, cui si aggiungono i nn. 4, 19, 52, 54).

Fig. 4 - Iscrizione n. 10

Quanto, per ragioni di completezza, all'esame degli altri possibili elementi di datazione, si possono ancora considerare l'indicazione dell'età e la tipica formula funeraria con la dedica *D(is) M(anibus)*.

Della prima si hanno soltanto sei esempi (ai nn. 10, 19, 41, 44, 53, 54), con la consueta preponderanza di morti precoci (8), dettata con ogni probabilità dal desiderio di sottolineare l'immaturità e quindi la mestizia della scomparsa; della seconda gli esempi divengono invece 13, tutti con le semplici iniziali (ai nn. 1, 3, 4, 14, 16, 23, 26, 31, 32, 33, 47, 49, 51), cui si può aggiungere, benchè in forma dubitativa, un altro caso di urna simile non compresa nell'elenco, perchè quasi completamente illeggibile («R.A.C.», 92-93, 1927, pag. 84 n. 15: *D(is)* [*m(anibus)*]*/i.../...*).

E' noto che, benchè non si possano determinare in alcun modo se non regionalmente nè limiti nè fasi di sviluppo dell'abitudine ad indicare la età, tale consuetudine assume, almeno per l'Italia, una diffusione pressochè generale soltanto in età cristiana, dopo un incremento che, dalla sua quasi totale assenza, segue grosso modo l'evolversi stesso del periodo imperiale. Perciò il numero quasi insignificante di casi qui osservati, anche se in parte dovuto alla modestia dei supporti, se non comprova, certo non respinge una probabile datazione al II-III secolo d.C.

Quanto poi alla formula *D(is) M(anibus)* (°) essa è, pur tra non pochi